



L'ARBORENSE

www.arborensense.it

Settimanale diocesano di informazione
settimanale@arborensense.it

IL COMMENTO

Il canto della vita

di Ignazio Sanna Vescovo

Vorrei fare due brevi riflessioni, forse fuori dal coro, sulla possibilità di cantare la vita e sul ruolo del canto nella conservazione delle tradizioni popolari.

La prima riflessione è di carattere esistenziale e tocca la possibilità stessa del canto. La fede cristiana ci dice che l'uomo è chiamato a trasformare la sua vita in un sacrificio di lode a Dio, e, quindi, a cantare la vita. "Leben ist loben" ha affermato K. Barth, cioè: vivere è lodare. Mi chiedo, però, se sia possibile cantare la vita, anche quando essa è piena di problemi e di incertezze, di dubbi e di sofferenze. Mi ha molto impressionato il leggere su un quotidiano che la ragazza americana indagata per l'uccisione di una sua coinquilina ed amica, a Perugia, rinchiusa in cella, sia stata sentita cantare, e che come prima cosa, dopo l'arresto, abbia chiesto della musica da ascoltare. Dinanzi a questo fatto, uno è



segue a pagina 2

L'EDITORIALE

Quando Dio sognò di cantare a tenores

di Giuseppe Pani

La musica è l'emozione del "sentire" prima che dell'ascoltare. Sentire indica uno dei modi con cui attuiamo un rapporto con la realtà (le cose, le persone, noi stessi). Il sentire non individua il possesso di un qualcosa, ma uno stato dinamico di relazione che, però, non mira a produrre cose nuove, ma intensifica il rapporto con la realtà. Cercherò di spiegarvi meglio.



Ogni qualvolta che sento una canzone capace di emozionarmi, nasce nel mio cuore il desiderio di qualcosa. Una melodia, un testo riescono a filtrare alla perfezione senza deformazioni quello che, in quel preciso momento, provo nel profondo: rabbia, paura, felicità, tristezza, angoscia, voglia di comunicare, follia e liberazione. Quando una nuova canzone mi piace, sale in me il desiderio di cantarla anche nei posti sbagliati: nel mio ufficio di L'Arborensense, in sacrestia, al supermercato, in auto.

E' una droga, ma senza effetti collaterali. Il sentire la musica si struttura, a mio parere, su diversi livelli e si sviluppa in una vasta gamma di tonalità emotivo-affettive. Si va dalle sensazioni agli stati d'animo, alle emozioni e alle passioni, fino ai sentimenti e agli affetti. La musica mi dà la possibilità di lasciare il dovuto spazio a tutte le forme del sentire, perché costituiscono i diversi modi con cui mi apro alla realtà che mi circonda. Nel sentire la musica è fondamentale l'impatto fisico. Non mi servono condizioni privilegiate: una bella giornata, amici in sintonia, buon umore; la musica - quella del brivido sulla schiena - mi emoziona in ogni ambiente e situazione: è sempre con me.

Vivo la musica, dalla leggera alla classica, come un'esperienza di tipo mistico. Esiste, infatti, una mistica quotidiana e diffusa, che non consiste nel rapimento al terzo cielo, né capita a pochi eletti, una volta nella vita; una canzone, una melodia è un'esperienza certamente meno eclatante, ma illumina la mia l'esistenza donandomi l'energia "spirituale" per affrontare le giornate.

Non è detto, poi, che una canzone mi emozioni al primo ascolto. James Joyce, nel suo *Ulisse*, afferma: "Per comprendere la bellezza di una musica bisogna sentirla due volte. Natura e donne basta mezz'occhiata. Dio ha fatto la campagna e l'uomo la canzone".

Affermazione che, naturalmente, condivido solo in parte. Rispondo a Joyce attraverso una leggenda sarda, che descrive la creazione del mondo; così racconta questa sorta di mito isolano: "Eusuprimusonendi, lo il primo che suona (Dio), sognò di cantare a tenores. Sognò di cantare in lingua antica, una lingua che era musica. Sognò che cantava ed ascoltava insieme... Aprì la bocca ed emise un suono, ed ecco che il Nulla spuntò Sos Frades, i Fratelli del Canto. Eusuprimusonendi emise un altro suono basso ed ecco Sos Frades intonare unu cantu a cuncordu, un canto corale. Ma Zuri, dei frades Sa Oghe (la voce solista), faccia di serpente, fuggì dal canto a tenore per farlo suo. Eusuprimusonendi lo riprese, cambiando l'accordo. Zuri allora cantò un altro canto, ma ancora una volta Dio lo riprese. Indispettito Zuri si fermò per un attimo. Voleva il suo canto solista. Ma Dio lo fissò: 'E' il mio sogno, è il mio canto a cuncordu (corale), ogni canto che farai sarà mio'. Zuri abbassò il capo e spezzò il cerchio. 'Hai ragione', disse. 'Ogni mio canto sarà il tuo canto, per questo io maledico il canto a cuncordu...'. Pronunciate che ebbe queste parole, svanì. Dio avvilito cadde a terra. Una lacrima azzurra, trasparente, leggera, si fece largo dal suo occhio. 'Zuri il mio orgoglio, esclamò'. Prese una lacrima tra le dita: 'La chiamerò Amargura, Amarezza, e sarà questa una casa di vita'".

Dio, insomma, desidera un canto polifonico senza solisti: questo il suo ideale di umanità e di perfezione; quando manca la coralità nel Suo cuore regna l'amarezza. Johann Sebastian Bach ha scritto: "Si dovrebbe produrre un'armonia... per la gloria di Dio e per il possibile diletto della mente; e come per tutta la musica, il suo fine e la sua causa finale, non dovrebbero essere altro che la gloria di Dio e la ricreazione della mente. Se non si bada a questo, in verità non c'è musica, ma solo grida e strepito".

Mi auguro che questo speciale di L'Arborensense, dedicato alla musica e al canto, possa piacervi ed emozionarvi. Buon 2008.

direttore@arborensense.it



LA MUSICA DI DIO

Tenores di Neoneli

1

SPECIALE

6 Gennaio 2008
Anno 49
Euro 1

Tassa Pagata
Taxe percue
Autorizz. Tribunale
di Oristano n. 13
del 18.3.1960
Attualmente
n. 3/2007
05/04/2007

Sped. in A. P. - 45%
art. 2 comma 20/b
legge 662/96
di Oristano
Redazione
Piazza Duomo 18/A
09170 Oristano

*Eusuprimusonendi,
Io il primo che suona (Dio),
sognò di cantare a tenores.*

IL COMMENTO

segue dalla prima pagina

portato a pensare che se questa ragazza fosse innocente avrebbe dovuto prima di tutto provare il dolore dell'ingiustizia; se, invece, fosse colpevole, avrebbe dovuto avere la paura della condanna. Ma come poteva avere il coraggio di cantare? Non penso che sia possibile dare una risposta convincente a questa domanda. Ci si dovrebbe arrendere di fronte al mistero dell'animo umano, capace di inventare melodie per le tragedie del dolore e per i momenti della gioia. In effetti, il canto è la voce del cuore, e questo, nelle parole di Alessandro Manzoni, è un grande guazzabuglio. L'esule ebreo si chiedeva giustamente come si potesse cantare stando seduti lungo i fiumi di Babilonia, lontani dalla casa, dalla patria, dal tempio, dai propri ideali: "là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia, i nostri oppressori: "cantateci i canti di Sion". Come cantare i canti del Signore in terra straniera?" (Sal 136, 3-4). Il genio musicale di Giuseppe Verdi ha evocato quell'esperienza di nostalgia e di dolore, componendo bellissime e commoventi melodie di rimpianto della "patria sì bella e perduta". E' vero che il canto, di per sé, non esclude alcuna situazione della vita. Infatti, si possono cantare le sensazioni più diverse. Per esempio, il lamento della prefica che trasforma il dolore in arte declamatoria e poetica non è la cantilena del bambino che non sa ancora articolare le parole dei suoi sentimenti, non è il canto del monaco che scandisce le ore della giornata e della notte con la salmodia, non è la ninna nanna della nonna che addormenta il nipotino, non è neppure il canto del soldato che vuole vincere la paura prima di combattere il nemico. Ma è anche vero che, secondo l'esperienza più comune, la situazione più propizia per il canto è la pace dell'anima e la gioia dell'amore. San Giovanni della Croce muore a soli 49 anni, facendo sue le parole del Cantico dei Cantici, in un trasporto d'amore.

La seconda riflessione, di carattere culturale e pastorale, riguarda il ruolo del canto nella conservazione delle tradizioni popolari. E' ben noto come, nelle città italiane, all'epoca del Medio Evo, le prime rappresentazioni teatrali che ebbero come soggetto i misteri della vita di Gesù erano sempre accompagnate da canti e laudi popolari, che evocavano la passione e la morte del Salvatore. Non si può non ricordare, per un verso, il Cantico delle Creature o di Frate Sole di S. Francesco di Assisi, il testo più antico della letteratura italiana, un inno di lode a Dio, riflesso nelle sue opere; un inno di lode alla vita, accolta come un dono divino; un inno di lode alla natura, considerata il giardino di Dio. Così come non si possono non ricordare, per l'altro verso, le laudi religiose molto diffuse in Umbria tra il XII e il XV secolo, nelle quali si esprimeva l'anima tormentata ed inquieta di molti poeti e giullari. Le 73 laudi di Jacopone da Todi, in forma di ballate, sono una rappresentazione impietosa della realtà umana e terrena, attaccata violentemente per la sua caducità e vanità.

Tutti conosciamo, poi, la popolarità dei gosos, autentici inni di storia sacra, dottrina, devozione, che vengono conservati a memoria dalla nostra gente comune, e cantati con trasporto interiore nelle feste patronali. Il periodo di Natale, inoltre, e quello della Settimana Santa e della Pasqua, è caratterizzato da suggestivi canti, che accompagnano la meditazione dei misteri della vita di Gesù. A questi canti le persone della mia generazione legano i ricordi dell'infanzia, la nostalgia di tempi che non tornano più. Dopo il mio ritorno in Sardegna in seguito alla mia nomina ad arcivescovo di Oristano, ho riascoltato con commozione canti e melodie del Natale e della Settimana Santa. Nel sentirli risuonare, soprattutto nel periodo natalizio, la memoria corre indietro alle sere di inverno quando nella chiesa parrocchiale di Orune, affollata di donne devote e bambini vivaci, si cantava a squarcia gola la novena di Natale, senza capire una sola parola della lingua latina. Al canto e alla preghiera erano legati profumi di incenso, odore di muschio, fragranza di dolci.

Concludo queste due brevi riflessioni con il richiamo ad una bella realtà diocesana. Nelle mie visite pastorali alle parrocchie della diocesi noto con soddisfazione la presenza di molti cori parrocchiali, che si impegnano per animare le celebrazioni liturgiche con passione e generosità. Spero di poter contribuire a promuovere questi cori polifonici e ad incoraggiarli a continuare nella loro opera benemerita. Nell'immediato futuro conto di poter organizzare nella Cattedrale momenti di preghiera accompagnati da concerti di musica sacra, per dare la possibilità a questi cori di cantare le lodi del Signore, della Vergine Maria e dei Santi Protettori sotto le volte della nostra Chiesa madre.

vescovo@arboresne.it

Musica e liturgia

Cantare i salmi *in limba*, sintesi di un'esperienza

A partire dagli anni '80 ho dedicato crescente attenzione alla possibile presenza della lingua sarda nella liturgia. Le esperienze fatte in diverse parrocchie, da Samugheo a Desulo, da Cabras ad Austis mi hanno convinto che l'uso della nostra lingua madre sarebbe di molto aiuto per esprimere la nostra fede nel modo a noi più congeniale. Lo sterminato patrimonio di Gosos, le numerose prediche in sardo arrivate fino a noi ne sono la testimonianza più concreta.

di Paolo Ghiani

Ho iniziato a conoscere e a cantare i Salmi per via esperienziale e senza sapere e capire cosa fossero veramente. Era un modo di pregare che a volte trovavo molto noioso e soprattutto incomprensibile dato che erano in latino. Le cose non andavano molto meglio nei primi anni del seminario, a Cuglieri, quando il canto dei vesperi della domenica sembrava non dovesse terminare mai specialmente se c'era il Salmo 114-115, *In exitu Israel de Aegypto, Quando Israele uscì dall'Egitto*. Prima di iniziare lo studio della teologia non ricordo di aver mai sentito particolari spiegazioni né omelie con richiami ai salmi. Fu l'indimenticabile professore di Sacra Scrittura, P. Umberto Wernst, a introdurci nell'affascinante mondo dei salmi. Al periodo della teologia, ultima metà degli anni 60, a concilio appena concluso, risale anche la conoscenza di alcuni celebri salmi musicati da grandi compositori come C. Monteverdi, A. Vivaldi, W.A. Mozart, B. Marcello e altri più recenti. Ma si trattava di una esperienza parziale dove l'attenzione era catturata in gran parte dalla bella musica.

La svolta è avvenuta nei primi anni del ministero in parrocchia. Si era in piena riforma liturgica. I salmi erano entrati in modo massiccio nella liturgia della parola della messa e in tutti gli altri riti liturgici. Ogni giorno bisognava confrontarsi col salmo, ormai in italiano come tutta la liturgia. Era una sfida continua. Come potevo aiutare l'assemblea a pregare e a gustare il salmo quando neppure io lo sapevo fare? Mi trovavo oggettivamente in difficoltà. Così anziché pretendere di fare da maestro pensai che sarebbe stato meglio fare il discepolo, l'ascoltatore, l'orante con le mani alzate. A Samugheo, per alcuni anni durante il periodo della festa di san Basilio, con tutta l'assemblea pregavamo i salmi e cercavamo di riflettere in-



sieme aiutati dal commento che ne faceva questo grande padre della Chiesa. Fu una esperienza determinante. In seguito per favorire la partecipazione attiva dell'assemblea, in collaborazione con altri sacerdoti, iniziai la ricerca di ritornelli facili da cantare e dignitosi per forma musicale. In alcuni casi si riusciva anche a far cantare il salmo intero da qualche giovane salmista. Grande favore incontrarono presso le assemblee liturgiche anche diversi salmi musicati dal M^c. Caria.

A partire dagli anni '80 ho dedicato crescente attenzione alla possibile presenza della lingua sarda nella liturgia. Le esperienze fatte in diverse parrocchie, da Samugheo a Desulo, da Cabras ad Austis mi hanno convinto che l'uso della nostra lingua madre sarebbe di molto aiuto per esprimere la nostra fede nel modo a noi più congeniale. Lo sterminato patrimonio di Gosos, le numerose prediche in sardo arrivate fino a noi ne sono la testimonianza più concreta. Ho così iniziato una rilettura personale dei salmi e ho sentito crescere l'esigenza di provare a esprimerli in sardo. Non si tratta di vere e proprie traduzioni, visto che non sono molto esperto di ebraico, ma di tentativi di adattamento. Ho iniziato con i cantici delle ascensioni (Salmi 120-134) e poi con numerosi altri. Sono scritti a mano e conservati in qualche cassetto. Ogni volta che li rileg-

go scopro che c'è molto da perfezionare, ma è bello riuscire ad esprimere nella nostra lingua quella infinità di sentimenti di cui i salmi traboccano. La collaborazione con alcuni cori sardi e la disponibilità di amici compositori ha fatto sì che qualcuno sia stato anche musicato e cantato. Tra questi il salmo 150, quello che chiude il salterio, musicato da don Graziano Orro. Ma quello a cui sono più legato è sicuramente il salmo 23, *Il Signore è il mio pastore. Pastori mihi su Sennoiri, in pasturas invidas mi fait ibasias... largus annus ap' a bivi in domu de su Sennoiri*. Sono convinto, come ho avuto modo di dire in diverse occasioni, che una buona traduzione dei salmi in lingua sarda e la loro messa in musica da parte di valenti compositori, e ce ne sono sicuramente disponibili, darebbe un grande contributo alla causa della nostra lingua nella liturgia.

Tornando alle esperienze pastorali in parrocchia posso aggiungere che volendo caratterizzare la liturgia di alcune feste patronali, il primo elemento che spontaneamente mi è venuto in mente di scegliere è stato il salmo responsoriale. Come sempre gli amici compositori hanno prestato la loro competenza e salmisti e assemblee hanno dato voce e cuore alla preghiera. È successo così per la festa di san Michele Arcangelo ad Aritzo, di san Lorenzo e della Madonna della Salute a Villanovafranca e, ultimamente a Santa Giusta, per la notte e il giorno di Natale.

Io stesso mi sono reso conto che non è necessario capire tutto e subito di un salmo. L'importante è pregarlo, cantarlo, meditarlo. Il salmo stesso ascoltato, pregato e cantato nel contesto della liturgia della parola e dell'intera celebrazione pian piano svela le sue ricchezze e dolcezze a chi è disponibile a riceverle.

paolo@arboresne.it

ALESSANDRO FIORI
Bombole ed Elettrodomestici

Aperto anche il sabato sera!!!

Via Campania 70 ORISTANO
TEL. 380 3118000

Intervista a don Francesco Murana, prete-cantautore

La musica... "in cinque mosse"

Ed ecco un altro nuovo ospite – si fa per dire - fra le "pagine" de L'Arborensense: don Francesco Murana. Nell'ambiente musicale è conosciuto per essere un cantautore "impegnato. La raffinata voce di don Francesco e le sue splendide melodie, che penetrano nell'animo dell'ascoltatore, sono frutto di molto studio e di una collaborazione importante con l'orchestra oristanese dei Malinda Mai. Don Murana, dopo tante serate tra amici, ha inciso il suo primo cd intitolato "In cinque mosse". Lo abbiamo intervistato per voi.

di Enrico Perlatto

Sai don Francesco, non è così usuale trovare un prete cantautore. Si è più soliti pensare ad un sacerdote che compone canzoni da utilizzare nell'ambito liturgico o comunque che rientrano nella Cristian Music, ma il tuo lavoro non è così; si avvicina di più al mondo della musica chiamamola laica.



Ci puoi raccontare che origini hanno le tue canzoni? Da dove nascono?

Ho cominciato a scrivere canzoni negli anni '80. Inizialmente solo per esigenze di tipo Pastorale-liturgico: prendevo Salmi, testi biblici o della Liturgia e li musicavo. Per es. il Venerdì Santo, al momento dell'Adorazione della Croce, quando i fedeli si accostano alla croce per baciarla, eravamo sguarniti, avevamo solo "Ti saluto o Croce santa" e poi chi animava la Liturgia si arenava. Nel Messale c'è uno splendido INNO ALLA CROCE GLORIOSA assolutamente musicale che solo chiedeva un minimo di melodia e quattro accordi. Una melodia semplice che tutto il popolo canta e raggiunto lo scopo. Musicavo ciò che mi serviva. Poi nel 1992 mi è successa una cosa tremenda: la morte improvvisa del mio migliore amico, il lituano Mons. Vincenzo Mincevicius che mi aveva seguito ed aiutato negli anni della mia formazione a Roma. Con lui ho vissuto l'esperienza di amicizia più profonda in assoluto e la sua morte fu una mazzata tremenda che mi mandò dentro una tristezza che mi stava rovinando anche come Parroco: non riuscivo più a stare accanto ai sofferenti e quando mi ritrovavo in una bara in Chiesa, dovevo lottare per non piangere anch'io. Stavo solo accumulando tristezza, ero cosciente che - di questo passo - sarei andato a finire dritto in braccio alla depressione. Abitavo solo, fisicamente, spiritualmente, non vedevo arrivasse la sera per chiudermi in casa,



Don Francesco Murana

e un po' per vergogna, un po' per orgoglio, un po' perché odio essere compatito non ne parlavo con nessuno. E' stata un'esperienza terribile. Li ho avuto un'intuizione: scrivere quello che stavo vivendo. Dare una forma creativa al mio male; cercare le parole capaci di dire il mio stato d'animo dandogli una metrica, cercando una rima. Sono nate così le prime canzoni "laiche", e le considero anche le migliori, le più autentiche perché lì c'è un pezzo della mia vita che oggi posso cantare. Questa svolta mi ha rimesso in moto e mi ha fatto recuperare tutto ciò che avevo perso o vissuto male: la preghiera, il mio rapporto con il lutto mio e degli altri, il senso della morte, la mia amicizia con Vincenzo. Ha continuato così a scrivere testi sui sentimenti molteplici che scorrono nella vita di ognuno: il dolore, l'amicizia, la paura di non farcela, la rabbia. I miei testi risultano così legati alla vita di tutti i giorni, con le sue fatiche e le sue gioie, le conquiste, il bisogno di autenticità.

Ho scritto le canzoni per sfogare il dolore e la rabbia e per questo motivo non possono essere assolutamente considerate commerciali. Di commerciare canzoni non mi interessa.

Quando hai capito che le tue canzoni dovevano essere racchiuse in un Cd?

L'idea del Cd è stata un po' il desiderio di dare a questo mare di emozioni, a questa fetta della mia vita, una conclusione estetica. Cioè farle diventare veramente canzoni, che fossero arrangiate, suonate

da più strumenti e non solo dalla mia chitarra. Ho desiderato che la musica accogliesse l'atmosfera dei testi e, come un fiume arriva al mare, nella forma compiuta di una registrazione che, una volta fatta, è lì: testimone di tutto.

Il tuo lavoro è il frutto della collaborazione con una famosa Orchestra molto conosciuta in Sardegna, sto parlando dei "MALINDA MAI". Come nasce la vostra collaborazione? Cosa ha voluto dire per te lavorare con un'orchestra di professionisti?

Ah quella è la cosa più bella che sia capitata alle mie canzoni! Il chitarrista Andrea Cutri, di Cabras, mi mette in contatto con Antonello Manca e Fabrizio Meli, i Leaders dei Malinda Mai: Antonello e Fabrizio ascoltano una decina di canzoni e mi dicono: "Sì, abbracciamo il progetto". Per me era un mondo sconosciuto. Abbiamo lavorato tanto e soprattutto Antonello ha molte notti di sonno arretrato. Gli sarò riconoscente per tutta la vita.

Se non sbaglio il tuo primo cd è uscito ad Agosto, come sono stati i primi riscontri?

Ufficialmente il mio CD non è ancora uscito. Anche nei sogni più belli ci s'infila la burocrazia...

Ma... farai anche concerti?

Perché no? Certamente, se mi chiamano vado e canto, anche perché non ci sono solo io, anche i Malinda Mai e un musicista che non suona... non resiste a lungo.

Prima dicevo che non è così usuale trovare dei prete cantautori come te, mi viene da dirti, ma come reagisce la gente quando sentono che sei un prete?

Dopo aver sentito le canzoni benissimo, prima li vedo titubanti, forse pensano che gli canterò "Tu scendi dalle stelle"...

enrico@arborensense.it



THARROS

(Testo e musica di Francesco Murana)

Tharros è un vuoto di silenzi rubati
La sua strada romana mi chiama...
Tharros è un baratro antico di storie
Riassunto e naufragio di mille memorie.
Tharros accetta la sfida del mare
Da sempre sferzata da sabbia e maestrale
È un simbolo eterno di devastazione
È qui un labirinto per la mia emozione.
Tharros è un grido notturno
Il suo porto sommerso dal mare
È un ennesimo schiaffo, un richiamo:
domanda chi siamo e che cosa facciamo.
Tharros è un thofet di rombe violate
Frammenti d'intonaco, colori sbiaditi
Il suo cimitero di tombe ormai vuote
Conserva il ricordo di storie remote.
Tharros è qui, sei tu, siamo noi
È la ruggine del nostro coraggio
È il capitello della mia fantasia
È il pozzo secco della nostalgia.
Tharros è un grido notturno
Il suo porto sommerso dal mare
È un ennesimo schiaffo, un richiamo:
domanda chi siamo e che cosa facciamo.
Tharros è un grido notturno
Frammenti di cocci, fatica passata,
Tharros da sola, lasciata, ferita
Che soffia nel vento il suo canto di vita.

PRIGIONIERA

(Testo e musica di Francesco Murana)

E' lì, che fruga intorno, con gesti rallentati,
lo sguardo perso e immobile a fissare chissà cosa...
Insegue e un po' è inseguita da pensieri esagerati,
chimere di una mente che non dorme e non riposa.

Raccolta in una giacca grande
almeno due misure in più

coi polsini ripiegati da cui spunta un fazzoletto
fa scorrere parole, dice che non ne può più
di una vita ormai arenata tra una poltrona e il letto.

Io guardo i suoi capelli trascurati, grigi e spenti
e provo a immaginarla in giorni belli e spensierati
piena di giovinezza, tra balli e divertimenti,
a tutti i sogni in testa inutilmente coltivati.

Ritorno alle parole che mi dona sofferente
forse in me cerca risposta
a quelle sue domande serie
mi confida piano il suo timore della gente
Tutte le incomprensioni, i dubbi, tutte le cattiverie.

La sua tristezza è un fiume
che non riesco a contenere,
travolge tutto e sfoga dentro il mare dei rimorsi,
poi, si alza piano e versa:

trenta gocce in un bicchiere:

...vent'anni di calmantri fanno vani i miei discorsi.
Nel disagio silenzioso percepisco l'impotenza
che attanaglia la mia mente,
non so più che cosa dire.

Certo, tacere è meglio che dire una scemenza
ma lei vuole un consiglio, mi chiede di capire.
Mi dice: "Lì, nel comò" e mi indica un cassetto
lo tiro, è tutto pieno, lei mi dice: "guardi in fondo".

ci sono vecchie foto, tenute da un fiocchetto;
gliele porgo e lei sussurra: "E' qui tutto il mio mondo".

Son tutte in bianco e nero, pochissime a colori:
il fratello bersagliere disperso in Albania,
la sorella morta giovane, la cugina, i genitori,
lei in moto col fratello, lei "a tre anni, in braccio a zia".

È il primo viaggio a Roma,
il Colosseo, Piazza Navona,

la casa dove è nata, lei "col primo nipotino",
la prima vera amica, una ragazza di Savona,
poi lei, un cane ed una macchina,

"era una Topolino...".

Guardo quei volti fissi, occhi grandi di stupore
mentre la stanza gonfia i sospiri del rimpianto
che sfoggia i tempi andati, gli anni,
i mesi, i giorni, le ore,

piano il cu-cù sussurra che... è rimasta lei soltanto.
A darle retta ti terrebbe tutto il giorno in quel passato,
tra foto grigio-seppia, tra vecchissimi sipari...

A raccontare storie che il tempo ha allontanato
ma lei ha gettato l'ancora... per stare coi suoi cari.
Ora sorride mesta e mi ringrazia per l'ascolto
le prometto di tornare,

"venga presto che l'aspetto...".

Mi congedo, esco per strada, ma negli occhi
ho ancora il volto
di una donna che si è persa: prigioniera
del suo affetto.

Il canto gregoriano: combinazione di repertori

Il canto gregoriano costituisce quell'arte liturgico-musicale elaborata nel medioevo attraverso la combinazione del canto romano e il canto gallicano. La combinazione dei due repertori in uno, cominciata ad avvenire nel secolo VIII, fu opera di esperti sicuramente grandi, come grande in quell'epoca era il senso della cultura, quando si pensi a quel «prodotto» storico-politico che sarà la figura di Carlo Magno. L'appellativo «gregoriano» fu dato nel tempo per collocarlo sotto l'egida del papa benedettino Gregorio Magno (che, secondo la tradizione, raccolse i canti sacri in un volume detto «Antifonario») ma, in effetti, l'epoca di papa Gregorio fu al massimo quella del canto romano, essendo il gregoriano, appunto, sicuramente posteriore. Il canto gregoriano come viene eseguito oggi è frutto della grande riforma iniziata a metà sec. XIX grazie all'opera dei monaci benedettini di Solesmes, in Francia, che restaurarono le melodie gregoriane.

Repertorio

Il repertorio del canto gregoriano è molto vasto. È costituito dai canti dell'Ufficio (la cosiddetta «Liturgia delle ore» recitata ogni giorno dal clero) e dai Canti della Messa. Nei canti dell'Ufficio si riscontrano le seguenti forme liturgico-musicali: le *Antifone*, i *Responsori* e gli *Inni*. Nei canti della Messa vi sono forme legate alle parti dell'Ordinario (cioè i testi che non mutano mai: *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus* e *Agnus Dei*) e del Proprio (cioè i testi che variano secondo le diverse festività: Introito (antifona d'ingresso), *Graduale* (salmo responsoriale), *Alleluia*, *Offertorio* e *Communio*). Il canto gregoriano è del solista, della schola e dell'assemblea.

Ritmica

Il gregoriano non conosce mensuralismo e la sua interpretazione è basata essenzialmente sul valore sillabico di ciascuna nota, caratterizzato da una indefinibile elasticità di aumento e diminuzione.

I neumi

Ciò che in musica moderna si chiama nota, in gregoriano è detto neuma (dal greco «segno») con la differenza che un neuma può significare una nota o un gruppo di note. Nella trascrizione moderna del repertorio gregoriano si utilizzano note di forma quadrata dette notazione quadrata.

Il rigo

A differenza della musica tradizionale che è scritta sul pentagramma (cinque righe), il repertorio gregoriano è comunemente trascritto su di un rigo detto tetragramma il quale consta di quattro linee orizzontali con tre spazi all'interno; si leggono dal basso verso l'alto.

Le chiavi

Il Do e il Fa sono le lettere chiave utilizzate nella trascrizione del repertorio. La chiave di Do può essere posta sulla quarta, sulla terza e sulla seconda linea mentre la chiave di Fa si trova generalmente sulla seconda e sulla terza linea, raramente sulla quarta, mai sulla prima.

L'Aiscgre

È un'associazione di studiosi e appassionati di canto gregoriano. Venne fondata nel 1975 da un gruppo di gregorianisti allievi del grande studioso e monaco francese dom Eugène Cardine, professore per lunghi anni al Pontificio istituto di musica sacra in Roma. Giunto all'età del pensionamento e dovendo rientrare nel suo monastero di Solesmes in Francia, parve bene agli allievi più affezionati fondare appunto l'Aiscgre (Associazione internazionale studi di canto gregoriano) perché il grande patrimonio di scienza e di idee del maestro trovasse dei discepoli custodi. L'Aiscgre italiana costituisce una delle sezioni sparse in Europa e in Giappone. Ha sede a Cremona (tel. 0372-453848) e da anni è attiva in corsi di canto gregoriano, nella pubblicazione di una rivista scientifica ed ha formato numerosi direttori di coro. Non ha scopo di lucro.



Il primo canto liturgico della Chiesa

Alla riscoperta del Gregoriano

Il canto gregoriano non è proprietà privata dei monaci e delle monache, sebbene siano stati loro a tramandare questo patrimonio attraverso i secoli. I fedeli che vengono a messa ne sanno cantare alcune parti, e si nota nelle parrocchie una riscoperta di questa preghiera cantata.

di P. Johannes Paul Abrahamowicz osb*

Un fenomeno inestinguibile

Altro giorno attraversai un parco, e vidi da lontano una mamma che, passeggiando, teneva un piccolo bambino per mano. Udii una melodia che mi sembrava ben nota. Più ci avvicinammo, più riconobbi che la mamma canterellava una filastrocca che conoscevo dall'infanzia, sebbene con una melodia leggermente diversa. Mi rendevo conto che questo bambino, ascoltando la mamma, stava arricchendosi di un tesoro prezioso. Il bambino non sapeva ancora né leggere né scrivere, ma la sua fiducia permise che quel canto s'inculcasse nella mente come se fosse una parte della lingua materna. Da grande, anche lui, un giorno, scoprirà di non averlo dimenticato, anzi, di saperlo ancora a memoria. Forse lo

noterà proprio, quando a sua volta ascolterà un'altra mamma insegnargli a dei bambini, magari di nuovo con qualche variazione nella musica. A questo punto si pone però anche la questione sulle varie melodie: quale delle versioni è quell'originale? Si potrebbe andare a verificare in un libro per bambini, ma è sicuro che le note scritte in quel libro siano corrette? Da quale fonte provengono? Magari dalla mamma del redattore? Ecco la bellezza della tradizione orale: le fonti autentiche, anche se diverse l'una dall'altra, lasciano un'impronta inestinguibile nella memoria.

Un simile fenomeno è constatabile nel canto gregoriano. Nel corso dei secoli si svilupparono diverse tradizioni, non solo quelle grandi secondo i vari luoghi, ma anche oggi all'interno delle stesse regioni. Tutti conoscono, per esempio, la

melodia della famosa antifona mariana *Salve, Regina*. In tante parrocchie i fedeli la cantano a memoria, però ogni parrocchia ha "da tempo immemorabile" il proprio stile particolare di cantarla, talvolta pure con piccole divergenze melodiche. È un fenomeno inestinguibile. Le rispettive famiglie parrocchiali considerano in ogni caso il canto gregoriano quale parte essenziale della loro liturgia, e parlano, nonostante le divergenze, di un unico canto gregoriano, comune a tutta la chiesa. Non a caso i padri del Concilio Vaticano II hanno rilevato, e il nuovo Ordinamento generale del Messale Romano lo ripete ancora, che la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana.

Benedizione e condanna

Il tramandare del canto gregoriano



Via Bruxelles - Zona Ind. le - 09170 ORISTANO
Tel. 0763 359135 - 357069 Fax 0763 358034

COMMERCIALE EDILE ORISTANESE

Materiale edile - Legname - Isolanti
Impermeabilizzanti - Attrezzatura Edile
Ferramenta - Idraulica - Igienico Sanitario

Produzione Travetti Latero Cemento - Certificato ISO 9001:2000






avvenne fin dagli inizi (sec. IV) in forma orale, vale a dire senza note scritte. Sorprende che questa tradizione orale continuò lungo la storia, con alcune eccezioni, fino al sec. VIII, sebbene il *corpus* del repertorio fosse stato concluso già con Gregorio Magno (590-604). Non sarà, forse, perché i maestri avranno intuito la qualità di quell'insegnamento che forma il cantore attraverso l'ascolto e la ripetizione a memoria? Non meraviglia, infatti, che tra i secoli IX e XII l'introduzione delle notazioni dei valori ritmici e poi anche degli intervalli musicali, comportò la perdita sia delle sfumature tramandate dal maestro alla *schola* sia della tradizione di cantare a memoria. Scomparve allora la tradizione orale; si fermò la "successione cantoristica"; la chiave musicale serrò lo scrigno del tesoro dei maestri. Lo sviluppo della musica scritta, promosso in modo particolare da Guido d'Arezzo, fu indubbiamente una gran benedizione, ma in realtà conteneva anche una condanna: da allora, chiunque sa leggere "quei puntini neri" è tentato a considerarsi capace di interpretare, come autodidatta, il canto gregoriano. Senza parlare del primato del testo, che va anzitutto tradotto e compreso, prima di cantarsi sopra.

Nel 1833 dom Prosper Guéranger ravvivò il monastero di Solesmes e iniziò uno studio serio dei vari manoscritti di canto gregoriano in tutta l'Europa. Il Concilio Vaticano II chiese la continuazione di questo processo scientifico⁴.

Oggi Solesmes continua nella persona del Prof. Daniel Saulnier lo studio dei manoscritti (Atelier de Paléographie musicale, <http://palmus.free.fr/>) e la pubblicazione dei libri liturgici ufficiali (www.solesmes.com).

Esegesi e catechesi cantata

Ma il canto gregoriano non è proprietà privata dei monaci e delle monache, sebbene siano stati loro a tramandare questo patrimonio attraverso i secoli. I fedeli che vengono a messa ne sanno can-

tare alcune parti, e si nota nelle parrocchie una riscoperta di questa preghiera cantata. Qua e là si costituiscono delle *scholae*, sia maschili sia femminili sia miste, alcune pure di professionisti che eseguono il loro canto in modo concertistico.

Quest'ultimi stanno però in un certo contrasto con i monaci e i fedeli che cantano alla liturgia. La dinamica del canto liturgico sta in primo luogo nel testo, che è parola di Dio meditata, e quindi riportata quale preghiera. L'esecuzione del canto gregoriano all'interno della liturgia vuole essere, più che un concerto per un pubblico, la risposta contemplativa alla parola di Dio. Si potrebbe chiamarla *esegesi cantata*, che diventa poi anche *catechesi cantata*:

"cantate un canto d'insegnamento" (Sal 46,3 [47,3]) dice il testo originale, tradotto comunemente con "cantate inni con arte". È forse da questa duplicità (esegesi e catechesi) che viene il detto "Qui bene cantat, bis orat" (Chi canta bene prega due volte)? Alla base sta comunque la preghiera del fedele, fatta con amore sincero: "il cantare è proprio di chi ama" dice Sant'Agostino.

L'amore è quasi il rigo della musica, poiché né la preghiera esegetica né quella catechetica raggiunge i rispettivi destinatari, se non c'è armonia con il contenuto del testo. San Benedetto lo ri-

corda nella sua Regola ai monaci: "partecipiamo alla salmodia in modo tale che l'intima disposizione dell'animo si armonizzi con la nostra voce"⁶.

Schola cantorum e scuola della vita monastica.

Lo stile di vita dei monaci è predestinato per il canto gregoriano, anzi, viceevolmente, anche il canto gregoriano può essere visto come esercizio pratico per vivere meglio la vita monastica. L'equilibrio creatosi dalla scansione delle ore del giorno in momenti di preghiera (ora), di lavoro manuale (labora) e dello studio (Lectio divina) richiede una disposizione interiore di passione e al tempo di distacco, due qualità che emergono, quando si "canta bene", dal canto gregoriano. La vita comunitaria richiede, inoltre, l'ubbidienza e l'attenzione per il prossimo e per la comunità intera. Sono gli stessi atteggiamenti che si richiedono da ogni coro.

La più grande difficoltà sta, infatti, nell'arte dell'unisono. Tutti dovrebbero iniziare insieme, restare uniti nel ritmo delle parole, nell'accentuare, secondo il testo, ora la gravità del contenuto, ora la sua leggerezza. Per arrivare ad un'omogeneità, nel canto come nella vita comunitaria, è indispensabile parteciparvi con moderatezza, prestando attenzione al maestro, ascoltando continuamente l'altro e la comunità intera, quindi stando vigilantissimi fino alla fine.

* Priore dell'Abbazia di San Paolo fuori le Mura



Ritornare alle radici

Se si eccettuano i monasteri – in particolare quelli Benedettini – che hanno mantenuto la liturgia in latino, e di conseguenza le celebrazioni in gregoriano, e le persone più anziane che conservano reminiscenze della settecentesca «Missa de Angelis» o del «Pange lingua» e del «Salve Regina», per fare un esempio, il repertorio gregoriano appare in realtà poco conosciuto e diffuso nelle nostre parrocchie dove le liturgie domenicali sono per lo più accompagnate da canzoni o canzonette e strimpellio di chitarre. Difficile dunque immaginare un ritorno di fiamma del gregoriano se non addirittura una nuova moda, considerando anche che dopo il Concilio Vaticano II che lo esaltava come canto proprio della Chiesa, si è assistito, se non alla sua sparizione, certo ad un notevole ridimensionamento. La verità è che c'è un grande bisogno di spiritualità che trapela nella nostra società anche se apparentemente viene nascosto. Negli ultimi decenni il dialogo interreligioso ha fatto avvicinare i giovani anche ad altre culture. Ecco, nel canto gregoriano si possono trovare quegli elementi che i nostri ragazzi hanno cercato altrove. Il gregoriano è una declamazione della parola di Dio attraverso il suono, è una simbiosi tra testo e musica. E la parola così proclamata provoca una forte riverberazione nell'anima di chi ascolta. E i giovani questo lo sentono e per questo si avvicinano a questi repertori. Del resto Benedetto XVI, che sulla musica sacra è competentissimo, è severamente critico sulle degenerazioni della musica postconciliare e ha spiegato a più riprese che intende ridare un posto nella liturgia cattolica alla musica della grande tradizione che «dal canto gregoriano attraverso la musica delle cattedrali e la grande polifonia, la musica del Rinascimento e del Barocco, va fino a Bruckner e oltre». Dunque riscoprire il gregoriano non solo come accompagnamento alla liturgia – magari meno sporadico o «da grandi occasioni» rispetto a quanto avviene oggi – ma proprio come educazione ideale al canto corale è quindi possibile, anzi decisamente auspicabile. Tornare alle radici può infatti servire proprio per curare al meglio anche i canti più recenti, perché poche forme canore come questa abitano a una corrette coralità. La musica stessa, infatti non si impone sulle parole ma le accompagna dolcemente, sottolineandole e favorendo la meditazione. Non avendo la complessità della polifonia e non richiedendo l'uso di strumenti, il gregoriano si presta bene a un approccio immediato. Le modulazioni che impone, inoltre, garantiscono un corretto ritmo e favoriscono pienamente la coralità intesa come naturale confluenza di tante voci in una per dar lode a Dio, dove è evidente che protagonista non è più chi canta, ma ciò che viene cantato. Senza tentazioni di imporre la propria voce, magari stentorea o capace di lunghi acuti (che qui non esistono), su quella degli altri, ma anche senza scendere nel diffuso vizio di cantare al rallentatore, quasi come un vecchio 45 giri mandato a 33. Quanto alla lingua, basta imparare quello che si canta leggendo la traduzione: noi invece, con la lovevole intenzione di avvicinare l'assemblea al significato dei canti, abbiamo piuttosto rischiato di allontanarla proponendo, insieme a brani in italiano indubbiamente belli, anche troppe composizioni assai povere sia dal punto di vista musicale che come testo, e talvolta neppure facili da cantare assieme.

SWAROVSKI
SOTGIÙ
088500540 - Via Torino, 62 - tel. 0783 71871



**EVER
GREEN**

di Mari e Cry

Addobbi floreali
Bomboniere
Composizioni artificiali

Oristano - Via Sardegna, 62
Cell. 3496083059 - 3936812071

Sos attitos, i canti funebri della nostra terra

Màmma nòsta s'est mòrta, sa mére 'e cùsta 'òmo...

Gli **attitos** più toccanti venivano improvvisati quando moriva qualcuno ancora molto giovane oppure quando se ne andava un padre di famiglia lasciando i figli in tenera età.

di Pier Luigi La Croce

Tiù Tommàsu Crabòne è un appassionato lettore dell'Arborensense. Soprattutto conosce come pochi la cultura popolare della Barbagia, i canti e le tradizioni della nostra terra. Da una lunga chiacchierata con lui sono scaturite queste riflessioni sul canto funebre che abbiamo praticamente scritto a due mani. Invece i versi che sono riportati di seguito appartengono al suo vasto patrimonio di preziose memorie. Il canto ha in Sardegna un'origine antichissima e costituisce una forma quasi primordiale di comunicazione che accompagna ancora i momenti più importanti della vita. Si canta infatti al momento della nascita con **s'anninmia** (la *ninna nanna*), e si cantava anche al momento della morte con **attitos** (i lamenti funebri), che commemoravano il defunto. Fino a non molti decenni fa, dunque, anche dalle nostre parti quando moriva qualcuno si cantavano gli **attitos** per esprimere il dolore non solo dei più stretti congiunti del morto ma dell'intera collettività perché il dolore da esperienza intima e personale diventava nei piccoli paesi esperienza sociale e collettiva. Con versi tristi e struggenti si tessavano le lodi del defunto e si ricordavano gli episodi più gioiosi della sua vita, e poi le sue alterne vicissitudini, i travagli ed i sacrifici. Gli **attitos** più toccanti venivano improvvisati quando moriva qualcuno ancora molto giovane oppure quando se ne andava un padre di famiglia lasciando i figli in tenera età. A cantare gli **attitos** erano generalmente delle donne che venivano chiamata **attitadoras** ma gli **attitos** potevano essere improvvisati anche dai parenti più stretti e dai vicini di casa o dagli amici e dai conoscenti che volevano così esternare il loro dolore e la vicinanza ai familiari del morto. Quando dunque moriva qualcuno, parenti, amici, vicini di casa si ritrovavano a casa del defunto e riuniti intorno a **su biadu** (la *buonanima*) cantavano gli **attitos**.

S'attitu è formato da versi di otto sillabe (ottonari) che hanno quindi la stessa lunghezza dei **mùtos**. Anche la melodia era molto simile a quella dei **mùtos** anche se in questo caso il canto, che era molto più triste e meno ritmato, non veniva accompagnato dalla diatonica (**su sonette**). Le strofe hanno una lunghezza variabile e sono spesso caratterizzate dalla ripetizione di uno stesso verso che ha la funzione di richiamare un concetto già espresso per aprire un altro periodo. La chiusura è come quella delle ottave con due versi a rima baciata come in un distico.

S'attitadora a volte accompagnava il canto de **s'attitu** con movimenti ritmici ed oscillatori del corpo, ed in particolare delle braccia e delle mani, in una sorta di *interpretazione* che coinvolgeva tutti i presenti e che nella sua drammaticità scenica

riassunse la disperazione e la tristezza del momento. Ecco un **attitu** per la morte della mamma. La figlia è già consapevole che dovrà vestire i colori del lutto che copriranno per sempre i colori sgargianti del suo costume ma trova anche accorate parole per esprimere il suo dolore per la solitudine a cui andrà incontro il padre, rimasto vedovo.

**S'est mòrta màmma nòsta
A pes in pòrta cumpòsta
Màmma nòsta s'est mòrta
Sa mére 'e cùsta 'òmo
A pes in pòrta est còmo
Màmma nòsta s'est mòrta
Còmo sa chinta est còtta
Ca po su dòlu est intinta
Còmo est còtta sa chinta
Est intinta po dòlu
Mì 'èsto su tzippòne
Tristu e chèna contòzolu
In s'ungròne bàbbu est sòlu
Po dòlu su tzippòne
Bàbbu est sòlu in s'ungròne
E m'intigno sa chinta
Ca po su dòlu est tinta**

*È morta nostra madre
Con i piedi rivolti alla porta
È morta nostra madre
La padrona di questa casa
Adesso sta con i piedi verso la porta
È morta nostra madre
La fascia del costume è scura
Per il dolore si è amerita
La fascia del costume è scura
È stata tinta dal dolore
Triste e sconcolato
In un angolo babbo è solo
Per dolore il corsetto
Babbo sta solo in un angolo
Tingerò la fascia del costume
Per il dolore verrà tinta*

Ancora un **attitu** per una madre morta ed è ancora una figlia che canta tracciando un ritratto della sua mamma che lei, naturalmente, vede ancora bellissima:

**Màmma donòsa mia
E sestàd' e cosiat
E sestàd' e cosiat
E filàd' e tessiat
Tessiat e filàda
Ca fut bène imparàda
Ca fut bene imparàda
Dàe maista famàda
Imparàda e abista
Dàe famàda maista
Màmma donòsa mia
Prèna 'e simpatia
Sa bèlla 'e figura
Fut prèna 'e bellùra**

*Mia madre era bellissima
Imbastiva e cuciva
Imbastiva e cuciva
E filava e tessava
Tessava e filava
Giacché aveva ben imparato
Giacché aveva ben imparato
Da una famosa maestra
La fascia del costume è scura
È stata tinta dal dolore
Mamma, mamma bellissima
Piena di affabilità
Tu che eri bella di presenza
Tu che eri fulgida di bellezza*

Qui di seguito invece il canto funebre di una comare della defunta che ne piange la scomparsa perché verrà a mancare una preziosa compagnia durante i pellegrinaggi di preghiera:

**Mi fèis fàrta omàre
Po essire a Gonàre
Omàre mi fèis fàrta
Po annàre a Sànta Màrta
Fàrta mi fèis tànta
Po annàre a Màrta Sànta
A pe o a carratòne**

*Mi mancherete comare
Per andare a Gonare
Comare mi mancherete
Per andare a Santa Marta
Mi mancherete tanto
Per andare da Marta Santa
A piedi o col carro*



Po annàre a Gadòne

Per andare a Gadoni

Il nostro proverbio che recita **tra sòrga e nùra temporàda a istesùra** (tra suocera e nuora burrasca continua) sembra contraddetto dai fatti perché due nuore così compiangono la suocera passata a miglior vita. La prima nuora canta:

A dda pregare po sa mèta

Per pregare per la sua destinazione

Ca òlet arretzètta

Non occorre una prescrizione

E l'altra nuora risponde:

**Ca òlet arretzètta
Sa mògna est a cornètta
Paret ùna lisògna
Est a cornètta sa mògna**

*Ci vuole la prescrizione
La suora di San Domenico
Sembra una lasagna
La suora di San Domenico*

Mògna a cornètta sono le suore di San Domenico così chiamate perché indossano un copricapo inamidato. Una delle parenti della morta era appunto **una mògna a cornètta**. Quando muore qualcuno che si ama la sofferenza si somma a quella per le ingiustizie e le critiche ingiustamente subite. Il dolore allora è come una spada infissa nel cuore.

**Cun motivu annugiàda
Ca pòrt' in còro un'ispàda
Pòrto in còro un'ispàda
Finas a fùnnu cravàda
Sa crùpa est de su mùnnu
Cravàda fin' a fùnnu
Segàu m'hat prùpa e òssu
Segàu m'hat òssu e prùpa
De su mùnnu fut sa crùpa
Segàu m'hat prùpa e òssu
Tòttus mi fùnt' addòssu
Tòttus mi fùnt' addòssu
Donniunu ùnu mòssu
E mi fàet collùnu
Unu mòssu donniunu**

*Mi rattristo motivatamente
Perché ho una spada nel cuore
Ho nel cuore una spada
Infissa profondamente
La colpa è del mondo
È penetrata fino in fondo
Mi ha dilaniato le carni e le ossa
Mi ha lacerato le ossa e la carne
È del mondo la colpa
Mi ha dilaniato le carni e le ossa
Ho tutti i mali addosso a me
Ho tutti i mali addosso a me
Ognuno è come un morso
E mi inganna
Un morso è ciascuno di essi*

camminerass@arborensense.it

Allianz RAS

Assicurazioni Oristano Centro
Sportello di Citta'

Roberto Camedda

Via Cagliari 89 - Oristano Tel. 0783.091568

Fax. 0783.210267 - Cell. 392.8415552

e-mail: robe.camedda@tiscali.it - 19320000@agenzie.ras.it



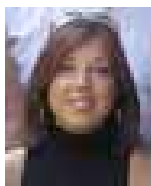
Due chiacchiere con... il coro di Simaxis

Coro Santu Atzei: dieci anni di vita

"Il primo canto che eseguiamo nei concerti natalizi, è stato composto da Padre *Luca Cubeddu* ed è dedicato alla bellezza del creato. Infatti, prima di arrivare a celebrare la figura della Madonna, ho pensato di celebrare la donna, meglio la prima donna creata da Dio: Eva".

di Paola Perria

Santu Atzei - in italiano san Simaco - fu Papa in un'epoca remota, per la precisione in quel V secolo d.C. che è identificato, nei libri di storia medievale, come il periodo "buio" delle invasioni barbariche e del definitivo tramonto dell'impero romano d'Occidente. Ebbene, Papa Simaco era originario di Simaxis, motivo per cui proprio *Santu Atzei* è stato denominato il coro del paese, fondato e diretto dal maestro "lussurgese" - ma residente a Donigala - Giovanni Andrea Piras, con il quale ho potuto scambiare "due chiacchiere".



Maestro, intanto quando nasce il vostro coro?

Il coro *Santu Atzei* ha appena compiuto i dieci anni di vita, essendo stato fondato nel 1997 per mia iniziativa, dato che sono sempre stato appassionato di musica e, in particolare, di musica corale sarda. Ho riunito un po' di persone interessate e, piano piano, con studio e fatica, siamo riusciti a crearci un repertorio di tutto rispetto che, attualmente, conta un centinaio buono di canti, tra sacri e profani.

I coristi quanti sono?

Ben 27 membri tra tenori primi, tenori secondi, baritoni e bassi ovvero, la tipica suddivisione delle voci del coro sardo.

Visto che siamo in periodo natalizio, quali sono i canti che avete inserito nel vostro repertorio dedicati proprio alla Natività?

Ecco, nei concerti di Natale io difficilmente parto da un brano "natalizio".

Preferisco creare un percorso un po' originale, che modifico negli anni, e di cui fornisco spiegazione al pubblico man mano che si susseguono le interpretazioni. Allora, normalmente parto dalla figura della Madonna, la quale risulta sempre un po' in ombra nei canti natalizi veri e propri che, ovviamente, sono tutti dedicati a Gesù. Io, invece, inizio proprio da lei, la grande dimenticata del Natale, come dico io, con canti come: *A Maria, o Deus ti salvet Maria*. Di seguito sviluppo il tema della Natività, soprattutto i brani che sono stati musicati da *Agostino Sama* (attivo negli anni '20/'30, colui che musicò i canti composti da *Babai Casu*, il grande poeta berchidese n.d.r.) che hanno carattere propriamente didattico. Dopo i canti e le spiegazioni dedicate al Natale vero e proprio, concludo, a mo' di cerchio, sempre con la Madonna, con un suo canto di dolore che è già prefigurazione di quella che sarà la Passione di suo figlio, in attesa della Pasqua di Resurrezione. In alcuni brani, infatti, quando la Vergine culla il piccolo Gesù neonato, si pone l'accento sulla pena della madre che sa che un giorno perderà quel figlio. Nel Natale, insomma, è già contenuta la Pasqua.

Si tratta del percorso tematico che avete scelto per quest'anno?

Non esattamente. Per quest'anno, infatti, ho deciso di inserire alcune novità. Il primo canto che eseguiamo nei concerti natalizi, è stato composto da Padre *Luca Cubeddu* ed è dedicato alla bellezza del creato. Infatti, prima di arrivare a celebrare la figura della Madonna, ho pensato di celebrare la donna, meglio la prima donna creata da Dio: Eva. Una creatura perfetta che, tuttavia, tradì - detto in termini umani, naturalmente - il suo Fattore, disobbedendogli.

Ma Dio si prende la sua rivincita



proprio grazie a Maria, e da qui riprendo il discorso che abbiamo fatto prima. Ho introdotto anche un'altra modifica: dall'amore della Vergine per Gesù, passo all'amore di ogni donna per il proprio bambino, e concludo tutto il percorso musicale con un canto profano bellissimo: *Sa Nimna Nanna de Antoni Istene di Antioco Casula*, in arte *Montanaru*, musicata da *Giampaolo Mele*, un brano a cui il nostro coro è particolarmente legato.

Dei canti proprio "classici" natalizi cosa proponete, invece?

Beh, naturalmente ci sono alcuni brani che non omettiamo mai: *Su Nimniu* - pezzo originario di Santu Lussurgiu che si perde nel tempo, forse addirittura risalente alla fine del '700 - *A ninnia a ninnia*, di cui non conosco l'origine, ma certamente antico, che ho musicato personalmente ma prendendo spunto da una traccia melodica che trovai, per puro caso, tanti anni fa in un foglio risalente a chissà che epoca, e naturalmente i canti del già citato *Babai Casu*: *Naschid'est* e *Notte de Chelu*. Questi non possono mai mancare. Un canto che mi piace moltissimo è *In sa notte profonda*, musicato da *Tonino Puddu*.

E' appena uscito il vostro secondo cd - Cantos de Cresia - esclusivamente composto da pezzi a carattere religioso, inclusi i canti di Natale...

Solo due per motivi di spazio: *Aculzu a Bellemme* e *Anninnia anninnia* di cui ho parlato prima. Per il resto si tratta di pezzi desunti dalla Messa e legati alla cerimonie religiose o dedicati alla Madonna. Questo cd è costituito da canti sacri, ma il nostro repertorio conta anche diversi pezzi "profani".

In questi 10 anni di attività qual è stata la maggiore soddisfazione del coro Santu Atzei?

Certamente il ciclo di lezioni-concerto che abbiamo tenuto nelle scuole superiori di Oristano tra il 1999 e il 2000. Si trattava di un progetto da noi presentato e, in seguito, accolto e finanziato dall'amministrazione provinciale di Oristano. Vedere centinaia di adolescenti - turbolenti per natura, lo dico da insegnante - seguire in silenzio assoluto le nostre lezioni sull'origine del canto corale e ascoltarci eseguire le varie parti del coro tradizionale sardo è stata un'emozione e una soddisfazione immensa.

ilpalco@arboresne.it

Musica, aforismi

a cura di Carla Colusso

L'amicizia è come la musica: due corde parimenti intonate vibreranno insieme anche se ne tocca una sola.

J. Quarles

La musica è una rivelazione più profonda di ogni saggezza. Chi penetra il senso della Musica potrà liberarsi da tutte le miserie in cui si trascinano gli altri uomini.

Ludwig Van Beethoven

La musica è il genere di arte perfetto. La musica non può mai rivelare il suo segreto più nascosto

Oscar Wilde

Quando la musica non commuove, è insopportabile. O voi che volete ottenere un buon successo, voi che una lodevole ambizione porta ad uscire dalla turba, abbiate la convinzione di quanto fate, se volete convincere gli altri: siate commossi se volete commuovere, e credete che mal si possono eccitare negli altri quelle impressioni che non si sono provate in noi stessi.

F.G. Fets

Senza l'arte l'uomo resterebbe ampiamente cieco a se stesso, al proprio mondo interiore. La musica tra tutte le arti esalta l'armonia universale e suscita la fraternità dei sentimenti al di là di tutte le frontiere: essa per la sua natura può far risuonare interiori armonie, solleva intense e profonde emozioni, esercita un potente influsso con il nuovo incanto. La musica è uno strumento di vera fraternità, aiutando a superare discriminazioni e frontiere.

Giovanni Paolo II

I soldi non contano, la musica conta. Quando la gente pensa prima al denaro... la musica non avrà il valore che loro pensano abbia.

Bob Marley

Fra le arti la musica ha un posto preminente, essa non deve mirare al divertimento ma a formare armoniosamente la personalità dei futuri cittadini temperandone le passioni.

Platone

Ascoltare la musica di Mozart significa sentire che è stata compiuta una buona azione. È difficile dire con precisione dove sia questa buona influenza, ma indubbiamente essa è benefica; quanto più vivo e meglio la conosco, tanto più amo la musica.

Chaikoskoski

Il pittore dipinge su tela. I musicisti dipingono invece i loro quadri sul silenzio.

Leopold Stokowski



AGENZIA FUNEBRE

Lombardi

Pratiche - Trasporti

Floricoltura - Manifesti - Ricordini

ORISTANO - VIA CARMINE - SERVIZIO CONTINUATO

Tel. 078378289 - Cell. 347 0339613

L'ARBORENSE

Settimanale Diocesano di Informazione

Autorizz.ne Tribunale di Oristano in data 18.3.1960 n° 13/60 Attualmente n° 3/2007 del 05/04/2007

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Pani

AMMINISTRATORE: Gianfranco Onida

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Ghiani, Enrico Perlatto, P. Johannes Paul Abrahamowicz osb, Pier Luigi La Croce, Paola Perria, Carla Colusso

Questo giornale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

REDAZIONE

piazza Duomo 18/A - 09170 Oristano - tel. 0783 769036 fax 0783 775669
www.arboresne.it e-mail: settimanale@arboresne.it

PER ABBONARSI: ccp 81803553

Intestato a Vita Nostra Srl - piazza Duomo, 18/A - 09170 Oristano
Causale: Abbonamento L'Arboresne

ABBONAMENTO ANNUALE

Ordinario 20,00 euro Amicizia 25,00 euro per l'estero 50,00 Sostenitore 50,00 euro

GRAFICA E STAMPA: PTM Editrice - MOGORO - Tel. e Fax 0783991976

PROPRIETARIO

ARCIDIOSI DI ORISTANO ENTE CIVILMENTE RICONOSCIUTO

D.M. 20/10/86 - G.I. 17/11/86 Iscrizione al Reg. Naz. Stampa N° 8335 P. IVA 01081840959

